



2.0

La lettera mancante

L'ascesa della Turchia e l'area BRIC

The missing letter

The rise of Turkey and the “BRIC” area



Il Nodo di Gordio

Think tank - www.nododigordio.org



Vox Populi
Research Center
www.vxp.it



ORTADOĞU STRATEJİK ARAŞTIRMALAR MERKEZİ
CENTER FOR MIDDLE EASTERN STRATEGIC STUDIES
مركز الشرق الأوسط للدراسات الاستراتيجية

THE MISSING LETTER: THE RISE OF TURKEY AND THE "BRIC" AREA

ORSAM Report No: 109

(Reprinted) February 2012

Indice

Presentazione <i>di Daniele Lazzeri</i>	Pag. 4
La lettera mancante <i>di Andrea Marcigliano</i>	Pag. 6
La Turchia cresce nell'indifferenza generale <i>di Augusto Grandi</i>	Pag. 14
BRIC: da acronimo economico a nuova realtà politica <i>di Giovanni M. Valla</i>	Pag. 17
Il 2012 Turco <i>di Mattia Bordinon</i>	Pag. 26

Presentazione

La lettera mancante

L'ascesa della Turchia e l'area BRIC

Nel bel mezzo della tempesta finanziaria che sta sconvolgendo gli equilibri e la stabilità dei debiti sovrani a livello globale in capo agli Stati industrialmente avanzati, alcuni Paesi proseguono senza sosta la loro marcia, basata su crescita, consumi ed esportazioni, di avvicinamento e, in taluni casi, di superamento delle economie storicamente più strutturate.

È il caso dei cosiddetti Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) che godono di tassi di sviluppo non paragonabili a quelli europei e statunitensi e che non sono stati travolti dallo tsunami della finanza internazionale. Economie aggressive, in gran parte export-oriented, grazie al mix di bassi costi di manodopera, crescente sviluppo tecnologico e ingenti disponibilità di risorse energetiche.

Stupisce, tuttavia, che la recente inclusione in questo gruppo del Sud Africa, non sia stato accompagnato dal contestuale riconoscimento della Turchia nel novero di questi Paesi Emergenti. Un sistema economico, quello turco, che oltre a godere di un incremento nel Pil da far impallidire gli altri Stati dell'Unione Europea, si caratterizza per la ritrovata consapevolezza del ruolo strategico giocato nella scacchiera geopolitica. Una potenza regionale che, al di là della oggettiva e fortunata collocazione geografica, ha ripreso un dinamismo nelle relazioni internazionali, riaffermando la volontà di determinare nuove direttrici e nuovi assetti nel bacino del Mediterraneo, così come nel Vicino e Medio Oriente. Un nuovo approccio nelle relazioni internazionali che il premier turco Recep Tayyip Erdoğan ha affidato al Ministro degli Esteri del suo Esecutivo, il prof. Ahmet Davutoğlu.

Dell'attuale visione della politica estera di Ankara, ci siamo già occupati nel volume "La profondità strategica turca nel pensiero di Ahmet Davutoğlu" (Centro Studi "Vox Populi", Pergine Valsugana 2011), pubblicazione che si fregia delle autorevoli recensioni dell'Ambasciatore Sergio Romano su "Il Corriere della Sera" e su "Pa-

norama" e, recentemente, sulla rivista dell'Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE) "Affari Esteri" (Anno XLIII, autunno 2011, p. 145), periodico magistralmente diretto da Achille Albonetti sotto la responsabilità editoriale del Sen. Giulio Andreotti, grazie ad un articolo a firma dell'Ambasciatore Guido Lenzi.

In questo working paper, ci occupiamo di approfondire l'importanza strategica della Turchia nel contesto dei Paesi Emergenti e di sottolineare la singolarità della sua assenza nel novero dei Brics: un acronimo azzoppato dalla "lettera mancante".

Daniele Lazzeri

Chairman del think tank "Il Nodo di Gordio"

La lettera mancante

di Andrea Marcigliano

Quando Jim O'Neil – allora analista della Goldman Sachs ed oggi direttore dell'Asset Management presso la stessa Merchant Bank – coniò l'acronimo BRIC¹, voleva, semplicemente, sintetizzare una previsione di ordine economico sulle prospettive di crescita dei paesi, cosiddetti, emergenti. BRIC, dunque, come Brasile, Russia, India e Cina, ovvero le quattro economie che, secondo l'analista statunitense promettevano una più rapida e vertiginosa crescita nell'immediato futuro. Previsione, come si è potuto constatare, centrata persino al di là delle più rosee aspettative. E, tuttavia, il BRIC non è mai divenuto altro da un semplice acronimo, nonostante alcuni vertici – o tentativi di vertice – fra i quattro nuovi giganti economici in questione². Vertici che, però, mai hanno portato – almeno sino ad ora – ad altro che a delle intese economiche di massima, ed anche queste, per altro, alquanto generiche e vaghe, ché la realtà o meglio le realtà, intese come i diversi contesti geopolitici in cui le quattro potenze si trovano inserite e ad operare sono, in alcuni casi, troppo distanti fra loro, in altri troppo vicine e, quindi, potenzialmente anzi inevitabilmente conflittuali. Contesti, dunque, che hanno reso e renderanno probabilmente sempre difficile, se non impossibile il passaggio da un mero acronimo che si limita a fotografare degli indicatori di sviluppo a qualcosa d'altro: ovvero a un complesso di scelte economiche e politiche convergenti.

Geopolitica del BRIC

Tuttavia oggi la questione BRIC deve cominciare a venire riletta in un'ottica più ampia, non meramente economicistica, ma, per lo meno, geo-economica se non decisamente anche geopolitica. Infatti è possibile constatare come le quattro realtà emergenti dell'acronimo siano divenute – o stiano progressivamente divenendo – potenze economiche su scala mondiale e, al contempo, potenze politiche (per lo meno) di area. In modo, qui, forzatamente sommario possiamo vedere come il Brasile stia aggregando nella sua orbita buona parte del

¹ - Cfr. Jim O'Neill, *Building Better Economical BRICs*, 2001

² - In particolare va ricordato un primo vertice in Russia nel giugno 2009 ed un altro a Brasilia nell'aprile 2010. Tutte occasioni per rinsaldare accordi e contratti commerciali fra le quattro "potenze", ma dagli scarsi risvolti politici. Tuttavia va rilevato che nel novembre del 2011 Brasile, Russia, India e Cina sono sembrati trovare una posizione comune a proposito della nomina della francese Lagarde al vertice del FMI, posizione estremamente critica, che potrebbe preannunciare una futura offensiva dei quattro, e un patto di mutua solidarietà, per la conquista dei vertici delle istituzioni economiche internazionali.

continente latino-americano, Argentina, Uruguay Cile – il cosiddetto MERCOSUR – con l'esclusione dell'area andina dominata, per ora, dal Venezuela di Chavéz; mentre la Russia, riscoprendo "antiche" direttrici geopolitiche, è il fulcro della nuova Unione Eurasiatica³; l'India tende ad espandere, ancorché in modo per ora più cauto, la propria influenza su tutte le terre bagnate dall'Oceano Indiano, fino alle coste dell'Africa; e la Cina, ormai (quasi) a tutti gli effetti potenza globale privilegiata, comunque, le direttrici oceaniche, nel Pacifico – attraverso il controllo del Mar cinese meridionale e del Mar giallo – e in direzione ovest verso l'Africa sub-sahariana (ove, per altro, potrebbe trovarsi a confliggere con gli interessi indiani). Insomma, da un acronimo economico il BRIC si sta dipanando in nuovi scenari geopolitici, le quattro potenze in questione – ormai a tutti gli effetti emerse e non più semplicemente emergenti – essendo divenute il fulcro dell'organizzazione, futura, di nuovi Grandi Spazi. Un fatto da tenere ben in conto dal momento che, oggi, analisti finanziari ed economici discutono del possibile allargamento della, cosiddetta, "area del BRIC". Ovvero di estendere l'acronimo per includervi nuove realtà emergenti. Tant'è vero che già da qualche tempo si tende a parlare del BRICS – comprendente, appunto, il Sud Africa – o addirittura del BRIICS – che al Sud Africa aggiunge anche l'Indonesia. Scelte che, però, sono state, recentemente, contestate proprio da quell'O'Neil che, a suo tempo, inventò l'acronimo⁴.

BRICS, BRIICS o BRICT.... Tutte le possibili declinazioni di un acronimo

Una critica, quella del dirigente della Goldman Sachs, rivolta soprattutto all'estensione dell'acronimo al Sud Africa, che non avrebbe le potenzialità di crescita necessarie a garantirne il futuro, perché privo di un "entroterra economico" adeguato" e di un mercato interno competitivo. Tant'è che, sempre O'Neil, tende, anche in chiave polemica, ad proporre altri paesi che, nel prossimo futuro, potrebbero divenire potenze economiche di tutto rispetto, adeguate ad essere inserite in nuovi "acronimi" che fungano da indicatori finanziari. Una, notevole – fors'anche volutamente eccessiva – ridda di nomi, un agglomerato di realtà sempre più "distanti" e diverse: dal Messico al Vietnam, dal Bangladesh alla Corea del Sud⁵. Tra questi anche la Turchia, che, ad onor del vero, O'Neill considera, per molti aspetti, un paese "già emerso" sotto il profilo economico, epperò il solo

3 - Su questa Unione Eurasiatica si veda il "Paper n.1" del Nodo di Gordio: "Obiettivo Unione Eurasiatica. Dal sogno alla realtà", novembre 2011.

4 - Osservazioni espresse nel "Viewpoints From the Office of the Chairman" del Novembre 2011.

5 - Per altro O'Neill ha proposto l'adozione anche di un nuovo acronimo: MIKT, per Messico, Indonesia, (SUD) Corea, Turchia, da lui considerati i quattro con maggiori prospettive nel prossimo decennio.

fatto di inserirlo in una lista tanto eterogenea dimostra come si continui a sottovalutare – o meglio a non prendere seriamente in considerazione – il profilo geo-economico e, conseguentemente, geo-politico della questione. Profilo che, se seriamente considerato, mostra come la Turchia abbia tutte le potenzialità necessarie per divenire “quinta fra cotanto senno”, ovvero per venire a costituire la “quinta lettera” dell’acronimo – che suonerebbe quindi BRICT - ben più non solo del Sud Africa, ma anche dell’Indonesia. Per tacer degli altri...

La lezione della storia

L’ottica in cui cerchiamo di inquadrare la questione è, come già detto, primariamente geopolitica. E questo perché la stessa prospettiva geo-economica ne dipende strettamente, né si può seriamente continuare a sostenere che si possa divenire potenze economiche senza essere – primariamente e contemporaneamente – potenze politiche e militari. Un’illusione che sarebbe già dovuta tramontare negli anni ’90 del secolo scorso, quando, nello spazio di una notte, l’apparentemente irresistibile (fino a quel momento) ascesa della “piccoli tigri” asiatiche fu stroncata da un attacco speculativo mosso da alcuni gruppi speculativo-finanziari di Wall Street. Esperienza di “forche caudine” sotto le quali è dovuto passare, a fine secolo, anche il colosso economico giapponese; colosso economico, appunto, ma nano geopolitico e assolutamente irrilevante – all’epoca – sotto il profilo della forza strategico- militare. Cosa che ha costretto i governi di Tokyo a prendere amaramente atto della realtà – l’inermità di una potenza industriale non adeguatamente incardinata in uno scenario geopolitico e tutelata da una propria forza di interdizione – e spinto, quindi, i governi di Koizumi prima, poi, per breve tempo, dello “sfortunato” Abe a cercare di ridare all’Impero del Sol Levante un ruolo di potenza strategica di area. Infine, esperienza che sta amaramente provando oggi l’Unione Europea, alla cui inconsistenza collettiva si accompagna, per sovrmercato, il cronico nanismo geopolitico del paese che ne pretende la guida: la Germania.

Arrivano i Turchi!

Ora, tra i cosiddetti paesi emergenti citati da O’Neill, la Turchia è, se non proprio l’unico, quello che maggior-

mente risponde a tutte le caratteristiche necessarie per rappresentare il riferimento ed il fulcro di una vasta area geopolitica e, quindi, di sviluppo economico. In primo luogo è un paese molto popoloso⁶, per di più – e questa è la prima differenza con il Sud Africa e l’Indonesia – con un ceto medio diffuso e ben radicato⁷. Poi, possiede un sistema industriale/manifatturiero avanzato e, cosa forse ancor più rilevante, articolato, capace, quindi, di essere competitivo con quelli dei paesi più avanzati; a questo, poi, va collegata la produzione agricola, notevole tanto per mole, quanto per livelli di qualità⁸. Dunque la Turchia è un paese già oggi esportatore tanto di generi agricoli, quanto di prodotti industriali, e tutti gli indicatori lasciano intendere che questo si accentuerà ulteriormente nel prossimo futuro, anche in forza di una forza lavoro specializzata competitiva con quelle dei paesi “occidentali”. Certo, non è un grande produttore di materie prime, come Russia e Brasile e, come, per tornare ai nuovi emergenti, il Sud Africa, e quindi deve importarle per alimentare il suo sistema industriale, come d’altro canto, fanno Cina ed India. Tuttavia va notato che posizione geografica gioca decisamente a favore di Ankara. Infatti, posta fra il Mediterraneo ed il Mar Nero – che del primo, di fatto, è la propaggine più orientale – nonché confinante con la regione transcaucasica e l’Iran, la Turchia rappresenta – e sempre più rappresenterà nei prossimi decenni – il percorso privilegiato per le pipeline che veicolano dal Caucaso e dall’Asia Centrale gas naturale e petrolio verso il Mediterraneo e i sistemi industriali dell’Europa. Una posizione decisamente strategica che la rende molto meno “dipendente” di altri paesi ed anzi favorisce notevolmente la crescita del suo peso internazionale, tanto sul piano economico che su quello politico. Inoltre va tenuto in debito conto il fattore linguistico e culturale. La Turchia rappresenta, già ora, il naturale punto di riferimento “mediterraneo” e “occidentale” per i paesi turcofoni caucasici e centro-asiatici, dall’Azerbaigian al Kazakhstan, dal Kirghizistan al Turkmenistan. Paesi che, per altro, sono grandi produttori di risorse naturali, in primis gas e petrolio, e/o territori di transito privilegiato per le pipeline. Infine, la Turchia è sì un paese “laico”, ovvero con un sistema politico democratico di tipo occidentale fondato su forme di bilanciamento dei poteri, ma è anche un grande paese a maggioranza islamica. Più esattamente il più grande paese islamico sunnita. E questo la mette nella posizione di poter essere un punto di riferimento anche per tutti quei paesi arabo-

6 - Con una popolazione stimata, nel 2010, di circa 74 milioni e con un indice di crescita demografica di +1,5% annuo, il che differenzia la Turchia da paesi come Russia e Cina che si troveranno, nel futuro, a doversi misurare con un vertiginoso calo demografico.

7 - Il livello di alfabetizzazione supera il 96% della popolazione totale per gli uomini e dell’81% per le donne. Il reddito medio, dal 2005, è cresciuto di oltre il 7%.

8 - Noto, negli ultimi anni, anche la crescita dell’industria turistica, che è diventata rapidamente una delle principali voci attive del PIL turco.

sunniti del Medio Oriente e, soprattutto, del Maghreb che da un lato temono le mire espansioniste dell'Iran – che si è ormai venuto ritagliando il ruolo di leadership dell'Umma sciita – dall'altro procedono nella direzione dell'edificazione di Stati moderni, compatibili con il modello liberal-democratico occidentale, rifuggendo quindi dalle suggestioni promananti dalla Penisola arabica e, soprattutto, dalla monarchia saudita, notoriamente principale finanziatrice e sponsor dei movimenti sunniti fondamentalisti, in particolare, nel Nord Africa e in Medio Oriente, dei Fratelli Musulmani e degli altri gruppi salafiti. Una divaricazione interna al mondo arabo e maghrebino che è venuta accentuandosi dopo la recente stagione delle "Primavere arabe". Occasione che ha visto, appunto, Ankara assumere rapidamente un ruolo di riferimento in tutto lo scacchiere, facendo parlare taluni commentatori di "strategia neo-ottomana" e di un ritorno sulla scena internazionale della Sublime Porta⁹. Definizioni, entrambe, alquanto sommarie, certo, e fors'anche per molti versi improprie ma che comunque centrano il fatto che la Turchia sta recuperando rapidamente quel ruolo strategico che la sua storia e la sua posizione geopolitica le assegnano naturalmente.

Il Gran Turco nei Balcani

Infatti, la nuova politica di Ankara – portata avanti dal governo Erdogan e articolatamente teorizzata dal suo Ministro degli Esteri, il professor Ahmet Davutoglu, che è anche uno dei maggiori studiosi contemporanei di geo-politica¹⁰ – si muove appunto secondo queste due direttrici principali. Da un lato il rinsaldare i legami con i paesi turcofoni del Caucaso e dell'Asia Centrale; dall'altro proporsi sulla scena medio-orientale e maghrebina – ergo in tutto il lato sud del Mediterraneo – come potenza strategica di riferimento per un mondo in rapida, e spesso convulsa, trasformazione. Due strategie non solo perfettamente compatibili, ma anche convergenti, che tendono a fare di Ankara il polo di stabilità di una vastissima area. E, potenzialmente, di futura prosperità economica. A queste due linee strategiche ormai generalmente acclamate e comunemente riconosciute ne andrebbe connessa anche un'altra. Una linea strategica per ora solo allo stato iniziale, ma che si ripromette di divenire via via sempre più importante nel prossimo futuro. E che, per altro, è riconducibile anch'essa tanto

9 - Va ricordata l'accoglienza trionfale riservata al premier turco Erdogan nella sua recente visita al Cairo del dopo Mubarak, che potrebbe prefigurare un futuro asse privilegiato fra Ankara e l'Egitto, il paese più popoloso e sviluppato di tutta la regione, nonché l'unica, autentica potenza militare del mondo arabo.

10 - Si veda AA.VV. "La profondità strategica turca nel pensiero di Ahmet Davutoglu", Voxpopuli, Pergine Valsugana 2011.

alla posizione geografica della Turchia, quanto alla sua storia. Quando un paio d'anni fa il premier turco Recep Tayyip Erdogan ha compiuto un tour diplomatico nella regione balcanica, la notizia è stata più che altro considerata di secondaria importanza dai media occidentali, e derubricata alla volontà di Ankara di rinsaldare i propri rapporti con le enclave di tradizione turco-islamica della regione. Poca attenzione si è prestata, però, al fatto che Erdogan ha sì visitato, come di prammatica Bosnia, Albania, Kosovo e Macedonia – ove esiste una storica minoranza turcofona – e Bulgaria, ma si è poi anche soffermato a Belgrado per un incontro al vertice estremamente significativo. Significativo, in primo luogo, perché rappresenta la volontà della Turchia di presentarsi e proporsi come mediatrice nell'intrico delle tensioni balcaniche, rimasto irrisolto, anzi per molti versi reso più aggroviato, dagli interventi alquanto confusi – e quasi sempre determinati da interessi e pressioni interni – delle “potenze occidentali” intervenute nell'area, in particolare Stati Uniti e Francia¹¹. Un proporsi, dunque, in perfetta coerenza con quel ruolo di “supplenza” alle crescenti insufficienze delle potenze occidentali che Ankara si è andata ritagliando anche in occasione delle più recenti crisi egiziane e libiche, e cui sta sempre più assolvendo anche in relazione a quella siriana. Ruolo che non nasce - come qualcuno ha voluto forzatamente leggerlo – in rottura con la NATO, bensì rappresenta la presa d'atto della progressiva metamorfosi dell'alleanza e, soprattutto, della crescente confusione che regna a Washington sulle strategie da adottare e sostenere nel quadrante mediterraneo e balcanico. Cosa che comporta, quasi necessariamente, un'assunzione di maggiori responsabilità “in proprio” da parte della Turchia che non è solo coinvolta in tutta la regione, ma che rappresenta anche – non va dimenticato – la seconda potenza militare, dopo gli USA, della NATO. Altra condizione, per inciso, che la rende sicuramente più affidabile anche sotto il profilo della crescita e della stabilità economica, di altri paesi, emergenti o emersi, troppo spesso preferiti dagli analisti economici.

Il secondo motivo di forte interesse rappresentato dal viaggio di Erdogan a Belgrado è di natura più squisitamente geo-economica, anche se, ovviamente, non privo di implicazioni politiche e geopolitiche. La Serbia - ad onta della chiusura nei suoi confronti da parte di Bruxelles, nonché di un certo ostracismo internazionale che continua a subire senza veri motivi – è ormai il paese trainante dell'economia dei Balcani meridionali, con un

¹¹ - Per altro, da allora, i contatti fra Ankara e Belgrado si sono intensificati, culminando con la recente visita del premier serbo Cvetkovic a Istanbul nel novembre 2011 per un vertice a due turco-serbo.

PIL che, negli scorsi anni, oscillava intorno al +7%. Rappresenta, dunque, una realtà economica emergente, piccola, ma con notevoli possibilità di sviluppo. E tenuta alla porta dall'Unione Europea, proprio come la Turchia. Di qui una possibile convergenza d'interessi, convergenza che proprio l'attuale crisi economica – che dopo il tracollo della Grecia ha notevolmente degradato l'appeal dell'area dell'Euro – sta progressivamente rafforzandosi. Anche perché alle porte dei Balcani – e per altro anche a quelle del Caucaso – sta sorgendo una nuova, grande realtà geo-economica, l'Unione Eurasiatica. Che, guarda caso, è costituita da due potenze slavofone, la Russia – da sempre considerata dai serbi un punto di riferimento – e la Bielorussia, e da una potenza turcofona, il Kazakhstan, con la quale la Turchia intrattiene eccellenti rapporti “parentali”, partecipando insieme a diverse istituzioni sovranazionali, in particolare l'Unione parlamentare turcofona.

Le ragioni, occulte, dell'ostracismo verso la Turchia

Condizioni e prospettive, tutte quelle qui sommariamente evidenziate, che differenziano, dunque, nettamente la Turchia da tutti gli altri “paesi emergenti” considerati – a nostro avviso in modo alquanto azzardato – con maggiore benevolenza da certe analisi del futuro economico, e candidate troppo frettolosamente a venire ad integrare l'acronimo del BRIC. Di fronte a nuovi “acronimi” di recente adozione, BRICS e BRIICS, nonché ai più vasti (e per certi versi vaghi) orizzonti proposti da O'Neill, la Turchia appare una realtà molto più solida economicamente e, sotto il profilo tanto geopolitico quanto geo-economico, incardinata in una realtà decisamente più promettente sotto tutti i punti di vista. Il mistero è perché, tutto sommato, continui a sussistere nei suoi confronti una sorta di “pregiudizio”. Pregiudizio che non può essere giustificato né dal timore di una svolta verso l'islamismo radicale del grande paese anatolico, né adducendo la motivazione del perdurare di tensioni nelle sue regioni comprendenti una minoranza curda. Infatti, benché recentemente rinfocolata dai “santuari” siti in territorio irakeno, la guerriglia curda rappresenta una minaccia marginale – e sostanzialmente emarginata – per la stabilità della Turchia; molto meno pericolosa, e minacciosa, di tensioni etniche, religiose e politiche che travagliano, tanto per fare un esempio, Sud Africa e Indonesia. E per quanto riguarda il pericolo

di svolte fondamentaliste, questo appare sostanzialmente infondato. L'Islam turco, infatti, per quanto sunnita, afferisce ad una tradizione culturale, quella elai, profondamente diversa ed estranea al radicalismo wahabita o salafita, tant'è che, ad onta di alcuni episodi eclatanti di violenza, non vi sono segni di un rischio contaminazione per la società turca. Che resta saldamente ancorata ad una visione moderna e sostanzialmente "laica", ancorché rispettosa della propria tradizione culturale e religiosa. Piuttosto, si potrebbe pensare che posano essere proprio le molte ragioni a favore qui esposte a rendere indigesta a certi centri di analisi economiche la crescita della Turchia. Della quale, in fondo, si teme la naturale proiezione a divenire una "potenza geopolitica" oltre che economica capace di giocare in proprio in una vasto e cruciale insieme di quadranti che vanno dal Mediterraneo al Mar Nero, dal Caspio ai Balcani, comprendendo tutta la complessa regione nordafricana. Meglio, pensano in molti, sopravvalutare, in sede economica, realtà molto meno promettenti, ma anche meno ingombranti. Un calcolo, però, decisamente miope, che non tiene conto di come il futuro economico globale sia strettamente connesso ad un nuovo, per ora solo futuribile, sistema di equilibri mondiali. Un sistema dove, piaccia o meno, la Turchia appare destinata ad avere un ruolo di primaria importanza.

*Andrea Marcigliano
Senior Fellow del think tank "Il Nodo di Gordio"*

La Turchia cresce nell'indifferenza generale

di Augusto Grandi

Ha un Pil che cresce più di quello russo, indiano, brasiliano (anche cinese, nella prima parte dell'anno); ha un reddito pro capite più alto di quello di Cina, India, Brasile, Russia. Eppure la Turchia viene sistematicamente esclusa da ogni riferimento ai Paesi Bric, ossia appunto Brasile, Russia, India e Cina. Un ristretto gruppo che si tende ad allargare. Ormai il Sudafrica è entrato quasi stabilmente a farne parte, trasformando la sigla in Brics. Ma si sta tentando di inventarsi una nuova sigla che possa comprendere anche Indonesia e Messico.

Tutti tranne la Turchia. Eppure, quando era stata creata la sigla del Bric, pareva dovesse indicare le economie emergenti del Pianeta. Sulla base della loro crescita e della loro ricchezza complessiva e pro capite.

Criteri che, da tempo, avrebbero dovuto permettere alla Turchia di essere collocata tra le economie non più emergenti ma decisamente emerse. Tra l'altro Ankara può contare su alcune caratteristiche che dovrebbero avvantaggiarla. Perché non ha un eccesso di popolazione, come ad esempio la Cina o l'India. E non soffre neppure del problema opposto, come la Russia alle prese con la natalità che rappresenta un forte ostacolo alla crescita. O con la criminalità diffuso nelle aree urbane del Brasile.

Eppure non basta per prendere in considerazione la Turchia. Come non è sufficiente la crescita più ordinata ed omogenea rispetto ad alcuni degli altri Paesi emergenti/emersi. Ankara ha una forte agricoltura, caratterizzata da una buona qualità ed un'ottima organizzazione tecnica e logistica. Prodotti che sono già estremamente competitivi sia per il consumatore finale dell'Europa Occidentale sia per le industrie agroalimentari del Vecchio Continente.

Un netto vantaggio rispetto a Cina e India, i cui prodotti alimentari non sono particolarmente apprezzati, se non per alcune particolari specialità, da parte del consumatore occidentale. Senza trascurare il vantaggio, per Ankara, della vicinanza ai mercati di sbocco. Rispetto al Brasile, ad esempio, questo permette un deciso contenimento dei costi di trasporto. Senza dimenticare, sotto l'aspetto qualitativo, che numerosi prodotti turchi

sono stati selezionati da Slow Food per essere inseriti nei “presìdi del gusto”. E che studenti turchi hanno frequentato con successo l’Università del gusto di Pollenzo, in Piemonte.

Ma la Turchia può contare su un sistema industriale decisamente moderno. Con tecnologie sempre più competitive. Industrie che spaziano e si affermano in differenti settori, in modo che il Paese, a differenza della Russia, non sia strettamente dipendente dall’oscillazione del prezzo del gas e del petrolio.

Ankara non si ferma. Il commercio con l’Europa si intensifica, al di là delle contingenze. E la Turchia acquista macchinari, non solo prodotti finiti. Perché l’industria interna cresce solo se si continua ad investire in tecnologie ed in ricerca. Così, attraverso joint venture all’estero, si conoscono nuove tecniche, si apprendono nuovi metodi, si mettono a punto nuovi prodotti. Insomma, una crescita sana, sostenuta da strategie che non guardano solo all’oggi ma che prendono in considerazione la Turchia del domani e del dopodomani.

Automotive, tessile, nautica, chimica, infrastrutture, agroindustria: non ci sono settori dove la Turchia non si stia sviluppando. Per linee interne, per acquisizioni, attraverso investimenti diretti esteri. Si creano posti di lavoro, si crea ricchezza. Si rafforza una borghesia che rappresenta l’ideale sbocco per i prodotti di lusso europei. Nei primi nove mesi dell’anno l’interscambio della Turchia con il mondo è cresciuto di oltre il 22%, con l’Italia al quarto posto tra i Paesi partner. L’interscambio tra Italia e Turchia è cresciuto del 26,5%, con le esportazioni italiane aumentate del 35,2% e le importazioni del 15%. Al primo posto, tra i partner, c’è la Germania, seguita da Russia e Cina mentre, dopo l’Italia, si piazzano Stati Uniti e Francia.

Già dall’elenco dei partner si nota la solidità dell’economia turca. Che importa quanto serve allo sviluppo organico del Paese. Ovviamente le importazioni turche non tengono conto degli stabilimenti che fanno capo a gruppi stranieri e che sono già attivi nel Paese. Per l’Italia è sufficiente ricordare il gruppo Fiat (non solo per le auto), la Pirelli, la Azimut Benetti.

Eppure tutto questo non basta per collocare Ankara tra i Paesi emergenti. È evidente che si tratta di una precisa scelta politica, non economica. Perché si finisce di ignorare che in Sudafrica è stata varata una legge sulla stampa assolutamente liberticida. Si fingono di ignorare gli enormi problemi di criminalità legati al narco-

traffico in Messico. Paesi che, secondo l'informazione economica pilotata, dovrebbero essere inseriti nel Bric allargato. Mentre dovrebbe essere esclusa l'Argentina, rea di aver fatto crescere il Pil di oltre l'8% ignorando le indicazioni del Fmi e della Banca Mondiale. Anzi, la presidente Cristina Kirchner, peronista, è stata trionfalmente rieletta proprio perché ha scelto una politica economica opposta a quella che, su indicazione nordamericana, aveva portato al disastro dell'Argentina poco più di 10 anni or sono.

Ma visto che non si possono imporre a questi governi le strategie perdenti dei banchieri mondiali e degli economisti della scuola di Chicago, si fa in modo che questi Paesi vengano demonizzati, ignorati, trascurati. Dagli organi di informazione, perché fanno capo ai medesimi poteri forti. Ma non si possono cancellare questi Paesi dalla Storia. Così Turchia e Brasile non vengono inclusi sotto la medesima etichetta, ma questo non impedisce ai due Paesi di accordarsi non solo sui problemi economici ma anche su quelli politici, come dimostra l'intesa raggiunta sull'Iran.

Allo stesso modo non saranno le dimenticanze dei media ad impedire alla Turchia di svolgere un ruolo determinante in Africa del Nord o in Asia Centrale. E la creazione dello spazio eurasiatico offrirà ad Ankara un altro scenario per i rapporti con Mosca. Senza l'etichetta Bric, ma non sarà un problema per nessuno.

Augusto Grandi

Giornalista economico de "Il Sole 24 Ore"

BRIC: da acronimo economico a nuova realtà politica

di Giovanni M. Valla

Un acronimo, che, da qualche tempo, aleggia con sempre maggiore insistenza sulle pagine dei quotidiani e nei notiziari economici: BRIC. Che sta per Brasile, Russia, Cina, India, ovvero le quattro realtà – economiche e politiche al tempo sesso – che sono prepotentemente emerse sulla scena internazionale in questi ultimi due decenni. Un acronimo che è stato usato per la prima volta nel 2001, in un rapporto della Goldman Sachs (*Dreaming with Brics: The Path 2050*) la più grande Banca d'investimento di Wall Street, per altro l'unica uscita pressoché indenne dalla grande crisi che ha quasi travolto il sistema finanziario mondiale imperniato sulle Merchant Bank, nel 2008... ma questa è, come si suol dire, un'altra storia. Per tornare al "nostro" BRIC, l'estensore del rapporto della Goldman Sachs, un capo-economista della Banca di nome Jim O'Neill –oggi direttore dell'Asset Management della stessa - indicava con questo acronimo i quattro paesi – distanti e soprattutto diversissimi fra loro per cultura, storia, istituzioni politiche e realtà sociale – che, secondo le analisi del suo staff, sembravano destinati a dominare l'economia mondiale nella prima metà del secolo XXI appena iniziato. La relazione di O'Neill sottolineava, infatti, che la crescita esponenziale dei PIL dei quattro paesi, li avrebbe portati, entro il 2050 ad eguagliare quello dei sei Paesi più industrializzati, ovvero USA, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna ed Italia che allora costituivano gli unici membri a pieno titolo del G6, il "salotto buono" della politica e dell'economia mondiale. Negli anni immediatamente successivi tutti gli indicatori economici hanno, nella sostanza finito con il dare ragione agli analisti della Goldman Sachs. Sino al 2007 ed agli albori del 2008 i quattro del BRIC hanno registrato una crescita dei PIL nazionali poderosa, con la Cina a fare da apripista superando un vertiginoso 11,1%, seguita dall'India all'8,6%, dalla Russia con un, altrettanto confortante, 6,7%, e, infine dal Brasile, "fanalino di coda", con solo il 3,7% nel 2006 e 3,5 nell'anno successivo. "Fanalino di coda" detto, ovviamente, con ironia, visto che si trattava pur sempre di cifre neppure lontanamente paragonabili agli zero virgola che, negli stessi anni cominciavano ad incombere come incubi sulle principali economie europee, e

al progressivo rallentamento – precipitato poi nella recessione – di quella americana. Recessione che, oggi, sta minacciando – e si tratta di un eufemismo – tutta l’area dell’Euro, mentre i quattro del BRIC, dopo un rallentamento nel 2008 fatidico, sono tornati a crescere in modo sovente vertiginoso, con il Brasile che è diventato la locomotiva del Sud America, la Russia che, insieme al Kazakhstan – altra realtà in grande sviluppo, con la quale tutti, prima o poi, dovranno misurarsi – che sta aggregando intorno a sé l’Eurasia, l’India che si propone, a tutti gli effetti, come potenza egemone del “suo” Oceano, e la Cina che, superato il Giappone, minaccia ormai il primato statunitense.

Quattro Paesi, quattro mondi lontani e diversi

Tuttavia, il BRIC, pur a fronte di questi dati, restava pur sempre una sorta di “realtà virtuale”. O meglio, un semplice acronimo utilizzato dagli analisti per indicare in sintesi le nuove aree di prosperità e crescita economica del mondo. Al quale non corrispondeva nessun’altra affinità, sociale o politica che fosse. In effetti, i quattro paesi apparivano – e continuano in buona parte ad apparire ancor oggi – come realtà estremamente diverse. Tanto che la loro crescita economica, al di là del “comune successo” - presentava profonde diversità nelle modalità e, soprattutto, negli sviluppi. In effetti la locomotiva cinese ha dovuto la sua crescita esponenziale a potenza economica di primo rango soprattutto alla costruzione di un sistema industriale-produttivo incentrato essenzialmente sulle esportazioni. Finendo, quindi, per il far dipendere le sue fortune quasi esclusivamente dai mercati esteri; e lasciando, parallelamente, irrisolte le molte contraddizioni interne. Contraddizioni politiche, tra un paese aperto al libero mercato ed allo sviluppo del capitalismo – anzi di un capitalismo selvaggio o, se si vuole, di un turbo-capitalismo – ma chiuso politicamente e dominato da una oligarchia ancora espressione del regime vetero-comunista. Contraddizioni, ancor più, sociali, visto che lungo tutti questi anni le sperequazioni di classe e, soprattutto, le profonde differenze tra città e campagna non solo non sono state risolte, ma anzi sono andate aggravandosi. E questo anche perché il regime cinese ha reso impossibile il sorgere di qualsiasi forma di rivendicazione sociale, di sindacato, di tutela dei diritti, anche minimali, dei lavoratori. Aggravandone,

anzi, le condizioni, da che il sistema socialista è definitivamente saltato, abbandonando gli strati più deboli, e numerosi, della oceanica popolazione cinese a loro stessi, senza alcuna rete di protezione sociale e sanitaria. Il che ha comportato, come logica conseguenza una endemica debolezza del mercato interno. Debolezza che si è rivelata estremamente pericolosa per lo sviluppo cinese quando, nel corso del 2008, la crisi finanziaria mondiale ha visto contrarsi le esportazioni verso Stati Uniti ed Europa, i due mercati sino ad allora privilegiati dell'export cinese. Certo il PIL interno ha ripreso, poi, a crescere dal 7% ad oltre il 10% annuo; e tuttavia è innegabile che ha subito, tra 2007 e 2008, una contrazione di oltre cinque punti in un anno, con ricadute devastanti sull'occupazione. Molte industrie cinesi, infatti, a fronte del calo degli ordinativi esteri, si sono viste costrette a licenziare, mettendo così letteralmente sul lastrico centinaia di migliaia di lavoratori, privi, come dicevamo, di qualsiasi protezione sociale. Il regime di Pechino non ha, quindi, potuto far altro che rispingere forzatamente questi nuovi disoccupati verso le campagne. Dove, tuttavia, la situazione è, spesso, già al limite del sopportabile. Tant'è che, periodicamente, filtrano – nonostante le strette maglie della censura – notizie di proteste e rivolte nelle province più povere. L'attuale leader cinese, Hu Jin Tao ha, di conseguenza, annunciato una serie di riforme che dovrebbero portare a ridare alcune sicurezze a strati più ampi della popolazione e, di conseguenza, ad un rafforzamento del mercato interno. Ma, per questo, ci vorrà ancora tempo. Inoltre non va dimenticato che la Cina – pur possedendo delle notevoli riserve valutarie – è in gran parte dipendente dalle importazioni dall'estero per quanto riguarda molte materie prime e, soprattutto, petrolio e gas naturale vitali per il suo, sempre più assetato, sistema industriale.

Diversa, invece, la situazione dell'India. Che, certo, dipende come la Cina dall'import per quanto riguarda l'approvvigionamento energetico, ma che può contare su un mercato interno più solido, diffuso e, soprattutto, in costante espansione. Questa situazione è il portato di una serie di riforme che, nel volgere di poco più di dieci anni, hanno fatto di quella indiana una delle economie più dinamiche dell'Asia – e, a ben vedere, del mondo intero – liberalizzandone il mercato ed abbattendo le barriere doganali. Riforme rese possibili dal fatto che l'Unione Indiana, pur travagliata da molte contraddizioni e tensioni interne, è una democrazia di tipo occiden-

tale. O meglio la più grande democrazia del mondo, molte delle cui istituzioni sono state forgiate su modello di quelle dei vecchi colonizzatori britannici. Dunque, l'India, consumando almeno parte della sua produzione al proprio interno, si è trovata meno esposta del vicino cinese ai venti di recessione che, per alcuni mesi, hanno soffiato violenti su tutti i mercati mondiali. Tuttavia, anche qui non tutte sono rose e fiori. Alla dipendenza nel settore energetico – che rischia, nel prossimo futuro, di condizionare notevolmente la crescita ulteriore del paese – si deve aggiungere una situazione interna non facile, caratterizzata da fortissime tensioni etniche e religiose – al limite della guerra civile – in molti Stati dell'Unione. Inoltre, le sperequazioni sociali restano fortissime, e l'India continua ad essere terra di paradossi e contraddizioni. Tutto questo si riflette – come è inevitabile in ogni democrazia – sulla stabilità politica del governo di Delhi, apparso in questi anni sospeso tra i nazionalisti – ma, al contempo, filo-occidentali e legati politicamente a Washington – del Janata, ed i “progressisti” – a suo tempo “non allineati” – del Partito del Congresso più tentati a cercare l'accordo con Pechino, dando così sostanza a qualche concretezza al disegno geo-politico – sino ad ora puramente teorico – della “Cinindia”. Peraltro, chiunque governi a Delhi si trova ad affrontare l'ormai annosa questione del confine con il Pakistan, che, nella regione del Kashmir, assume caratteri di una guerra strisciante. Questione che, in questi ultimi anni, ha risentito pesantemente del limitrofo conflitto afgano e dei disordini interni allo stesso Pakistan. Una vera spina nel fianco per Delhi che – proprio nel momento in cui può a buon titolo aspirare ad entrare nel novero delle potenze, economiche e politiche, di prima grandezza – rischia di vedersi risucchiare nei gorgi paludosi dei conflitti che travagliano l'area del Golfo Persico ed un po' tutto il Great Middle East.

Vi è, poi, la Russia. Che dopo gli anni di Eltsin – anni di saccheggio dei beni pubblici da parte degli speculatori privati, di crisi economica, di diffusione di fame e miseria fra vasti strati della popolazione – è riuscita a risollevarsi sotto la guida di Vladimir Putin. E che dall'inizio del secolo ad oggi ha conosciuto una crescita economica notevolissima, tanto da poter tornare ad esercitare un ruolo da protagonista sugli scenari mondiali. Cosa che le è stata, implicitamente, riconosciuta con l'ammissione nel novero dei “grandi della terra”; con l'ingresso a pieno titolo nel G8. Tuttavia non è un mistero che il limite della crescita dell'economia russa sta nell'essere

questa quasi esclusivamente dipendente dall'industria estrattiva. E dall'esportazione del gas e del petrolio. Una ricchezza immensa, celata nei giacimenti siberiani ed in quelli dell'Asia Centrale – soprattutto nell'area del Mar Caspio – sulla quale Mosca continua ad esercitare una sorta di protettorato. O meglio cerca di esercitare, nonostante i moti centrifughi – secondo il Cremlino eterodiretti da Washington – che tendono ad allontanare dalla sua orbita le giovani, e fragili, repubbliche ex-sovietiche dell'area. E nonostante, soprattutto i progetti di “pipeline” che convogliano gas e petrolio dal Caspio verso occidente saltando il territorio russo. In particolare il famoso/famigerato Baku-Tbilisi-Ceyhan, che stato la prima causa – ben più della questione dell'Ossezia del Sud – del conflitto russo-georgiano dell'estate 2008. In buona sostanza, dunque, è possibile affermare che la dipendenza dell'economia russa dall'industria estrattiva e dall'esportazione di idrocarburi, costituisce il limite della sua crescita. Anche perché tale industria è, ormai, concentrata nelle mani di, potenti, aziende di stato o guidate da boiardi vicini al Cremlino – in particolare la Gazprom, per quello che riguarda il gas, e la consorella LukOil per il petrolio – e viene usata dai governanti di Mosca come strumento principe di politica internazionale. A scapito, naturalmente, della crescita del resto del sistema economico e dello stesso mercato interno. Tale dipendenza ha rivelato, drammaticamente, i propri limiti quando il crollo del prezzo del petrolio ha finito con il riverberare pesantemente sulla situazione interna dell'economia russa nel suo complesso. Di qui, probabilmente, l'inizio dei contrasti – di cui molto si è mormorato e che, al momento, sembrano però superati o, per lo meno, sopiti – tra il “vecchio” zar Putin ed il suo delfino Dimitri Medvedev, il Presidente uscente, che, essendo un economista di formazione occidentale, sembra più propenso a premere per una maggiore differenziazione ed apertura del sistema industriale e produttivo. Grava, per altro, sullo sviluppo dell'economia il fatto che la Russia appaia, agli occhi del mondo, ancora come un sistema democratico “parziale”, con forti tendenze al cesarismo ed all'autoritarismo, e crescenti limiti imposti dall'alto alla libertà di stampa e d'informazione. Infine il Brasile. Ultimo, nell'area del BRIC, per la crescita registrata in questo decennio, e tuttavia forse il più solido ed affidabile dei quattro. Nel corso degli ultimi tre lustri, infatti, i governi brasiliani che si sono succeduti, ed in particolare quelli guidati dall'ex Presidente Lula Da Silva, hanno posto in essere politiche tese a conciliare

lo sviluppo economico con le garanzie sociali del lavoro. Questo, se da un lato ne ha sfavorito l'export rispetto a quello della Cina e dell'India, dall'altra lato ha, però, reso più sicura la situazione del paese sotto il profilo sociale; tanto che, secondo tutti gli indicatori economici internazionali, il Brasile rappresenta, oggi, un paese a "rischio medio-basso", in sostanza il più stabile e sicuro di tutto il Continente Sudamericano. Questo ha fatto sì che, nonostante la crisi globale in atto, il gigante latino-americano – ormai palesemente vocato a guida dell'intera area geo-politica – abbia potuto ammortizzare le ripercussioni della crisi finanziaria meglio degli altri componenti del BRIC. Certo il "real" - la divisa monetaria nazionale – ha subito un cero deprezzamento, ma nel complesso il sistema economico e sociale brasiliano sta dimostrando una notevole solidità. Solidità favorita – oltre che dalla stabilità politica delle istituzioni democratiche – anche dalle risorse naturali del paese. Che rappresentano la pars magna dell'export brasiliano verso Europa e USA. Inoltre, il Brasile sembra destinato a giocare, nel breve/medio termine, un ruolo di primo piano nel mercato dei bio-combustibili. Un mercato strategico, soprattutto perché, in prospettiva, potrebbe permettere a molte delle economie più avanzate del mondo di affrancarsi dal "ricatto" dei paesi produttori di gas e petrolio. Ed il Brasile si trova, in questo campo, in una posizione decisamente privilegiata. Infatti, viste le dimensioni del suo territorio e le molte terre ancora incolte, è in grado di destinare alla coltivazione di granaglie per la produzione di bio-carburanti – nello specifico l'etanolo – vaste estensioni di terre, senza, per altro, incidere negativamente sulla produzione agro-alimentare, come invece accade in altre parti del Globo, e soprattutto in Africa. Per questo l'Amministrazione di George W. Bush ha voluto, nel 2007, stringere una serie di accordi con il governo Lula, tesi, appunto, a sviluppare la produzione di queste energie alternative. Accordi che, pur con qualche ambiguità, anche Barack Obama sembra intenzionato a confermare ed intensificare. Il Brasile, quindi, si appresta a diventare, a breve, il maggior produttore di bio-carburanti sulla scena mondiale, con (prevedibili) ricadute positive sia sulla sua crescita industriale ed il suo export, sia sull'occupazione di manodopera agricola nelle aree, sino ad ora, più depresse del paese. Uno sviluppo che potrebbe, però, portarlo a confliggere con gli interessi della Russia, che – come abbiamo testé accennato – punta tutto il suo sviluppo sul mercato dei combustibili fossili. Ed il particolare sullo svilup-

po di una sorta di “Cartello del Gas”, che, nei disegni del Cremlino dovrebbe coinvolgere anche il Venezuela, di Hugo Chávez, il caudillo filo-castrista che, nell’area andina, rappresenta il maggior ostacolo all’egemonia continentale del Brasile di Lula.

E se il BRIC diventasse realtà politica?

Fino a qui una, pur sommaria, analisi dei cosiddetti Paesi del BRIC. Con affinità e, soprattutto, differenze. BRIC che, per altro, è a lungo rimasto solo un acronimo, una sigla usata, per semplificare, nelle relazioni degli economisti, come in quella della Goldman Sachs ove fece, nell’ormai lontano 2001, la sua prima comparsa. Tuttavia, le cose potrebbero mutare. Ed il BRIC da mera sigla divenire, se non proprio una precisa alleanza politica, almeno una reale entità politico-economica con cui, nel prossimo futuro, tutti dovranno fare i conti. Infatti il 16 Giugno 2009, ad Ekaterinburg, nel territorio della federazione Russa, si è riunito – a dire il vero un po’ in sordina – il primo vertice del BRIC sotto la presidenza del “padrone di casa”, Vladimir Putin. Una riunione interlocutoria, certo; ma anche un chiaro segnale – soprattutto a pochi giorni dal G8 italiano – della volontà dei quattro “grandi emergenti” di contare e pesare molto di più sugli equilibri economici e politici del mondo. Soprattutto di un mondo attraversato da una crisi finanziaria che proprio i leader del BRIC imputano, in primo luogo, alle politiche di Washington. Tanto che proprio ad Ekaterinburg è stata avanzata l’ipotesi di trovare un sistema di divise monetarie stabili – ergo svincolate dal dollaro statunitense – di facile pronostico e più diversificate. Proposta formulata dal premier russo Putin, ma già in precedenza adombrata da un discorso di Hu Jin Tao. E che sembra oggi trovare anche l’appoggio dei governi di Delhi e Brasilia. Insomma i Quattro del BRIC sembrano – anche se a tratti e non senza ambiguità - intenzionati a muoversi, per il futuro, con una sinergia che va oltre la sfera della semplice cooperazione economica, su modello, ad esempio, della SCO, l’Organizzazione della Cooperazione di Shanghai che già opera, da alcuni anni, tra Cina ed Asia Centrale, coinvolgendo anche la Russia. Ma che, ad oggi, si è, appunto, limitata ad essere un mero cartello di interessi economici di “area”. Al contrario il BRIC si candida ad un ruolo da protagonista politico, oltre che economico, sulla scena globale. E con questo, come dicevamo, dovremo, presto, cominciare tutti a misurarci.

Il BRIC, l'Italia... e il possibile ruolo di Roma

Tutti. Anche l'Italia. Anzi, soprattutto l'Italia che, tra i paesi della UE, si trova in una posizione estremamente favorevole nei rapporti con quelli del BRIC. Eccellenti le relazioni politiche ed economiche con Mosca, anche in forza dei legami che il premier italiano Berlusconi ha saputo tessere con Putin prima e, poi, con Medvedev. Legami, per altro, confermati, per una volta con una politica perfettamente, bipartisan, anche dai governi di centro-sinistra, in particolare da quelli guidati da Romano Prodi. E questo, soprattutto, in forza dell'importante presenza dell'industria italiana in Russia e la cooperazione della nostra ENI con le aziende di stato moscovite che controllano il mercato degli idrocarburi. Ottimi, anche, i rapporti commerciali e politici con India e Cina, il cui leader Hu Jin Tao, non a caso, ha compiuto nel giugno 2009 un importante, ancorché breve, viaggio a Roma, per rafforzare le relazioni con il nostro governo e, soprattutto, con il nostro sistema industriale: Che, com'è noto, ha molto investito, in imprese e Know How, in terra cinese. Ed infine particolarmente interessanti le relazioni con il Brasile, vista anche la - forte numericamente ed influente politicamente - presenza di italiani ed oriundi in quel paese. Anche il brasiliano Lula, non a caso, è stato a Roma a novembre 2008. Anche lui per cercare di intensificare le relazioni commerciali con l'Italia, che già rappresenta uno dei primi partner del Brasile, con un export che, nel solo 2008 era cresciuto del 40%, a fronte di una media degli altri paesi UE che si era attestata intorno al 23%. Inoltre, l'azione dei governi italiani hanno spinto da tempo nella direzione di un ampliamento del "club riservato" del G8 non solo a Cina ed India, ma anche al Brasile. Così come hanno sempre esercitato, nei limiti delle loro possibilità, un'azione favorevole all'ingresso della Russia nel WTO. Tuttavia l'evoluzione delle cose suggerisce, oggi, la necessità di rileggere e ridisegnare in senso più unitario queste politiche sparse, cominciando a concepire una strategia di accostamento ai paesi del BRIC nel loro insieme. Strategia che, se posta in essere, avrebbe ricadute estremamente positive sul nostro sistema economico, visto che si tratta sia di grandi produttori di materie prime essenziali per le nostre industrie, sia di enormi, ancorché potenziali, mercati per il nostro export. Inoltre, importanti sono le eccellenti relazioni, politiche e commerciali, che l'Italia intrattiene con la Turchia. Turchia che, sempre secondo il solito Jim O'Neill - che ha coniato un

nuovo acronimo per i nuovi emergenti del futuro prossimo: MIKT, Messico Indonesia Corea (del Sud) e Turchia – appare decisamente destinata a divenire, a breve, la “quinta lettera”. Con buona pace di tutti quelli che, in Europa ed altrove, guardano verso Ankara con sufficienza e/o timore. Ogni allusione a Parigi e Berlino non è né casuale né non voluta.

Giovanni M. Valla

Giornalista, scrittore e saggista in campo economico e geopolitico

Il 2012 Turco

di Mattia Bordignon

La Turchia ha stupito gli analisti con il suo dirompente sviluppo economico. Durante i primi 9 mesi del 2011 ha addirittura sorpassato la Cina in quanto ad aumento percentuale (con un +9,6%) del suo Prodotto Interno Lordo.

Ciò che ha maggiormente contribuito è stata la stabilità politica data dal Partito di Giustizia e Progresso (AKP) di Recep Tayyip Erdoğan. La Turchia fino al 2002 è costantemente stata contraddistinta da fragili governi di coalizione e colpi di stato: con l'AKP si sta compiendo il primo decennio guidato da un forte partito di grande maggioranza che sembra stia anche cercando di muoversi indipendentemente dalla fortissima tradizione kemalista (dal padre della patria, Mustafa Kemal "Atatürk"), ideologia servita all'esercito fin troppe volte come pretesto per intervenire nella sfera politica turca.

Tuttavia, esiste un lato oscuro di tutto questo sviluppo economico. Nel terzo trimestre del 2011 l'economia turca è cresciuta dell'8,2%, mentre il deficit delle partite correnti (cioè la differenza tra l'import e l'export) ha raggiunto la quota di 78,6 miliardi di dollari, vale a dire circa il 10% del Pil. Ciò vuol dire che la Turchia si sta indebitando considerevolmente. Nella situazione in cui Ankara fronteggia il deficit con il ricorso all'aiuto delle riserve internazionali della banca centrale, appare evidente come l'economia turca rimanga abbondantemente legata a quella globale. Oltretutto, dal momento che quasi la metà delle esportazioni turche sono destinate all'Unione Europea, è probabile che anche la crisi che quest'ultima sta attraversando vada ad influire negativamente sulla situazione economica turca.

Inoltre, secondo il Fondo Monetario Internazionale, le misure prese dal governo per contrastare questo trend non starebbero funzionando e quindi ora l'economia sta rischiando un brusco arresto che andrebbe a sommarsi alla crescente inflazione. Senza contare che la Goldman-Sachs ha previsto una decisa frenata a cavallo tra il 2011 ed il 2012, con un'espansione economica di solo lo 0,5% il prossimo anno.

Il ministro dell'economia turco Zafer Çağlayan sostiene che attrarre capitale saudita in certi settori industriali aiuterebbe a guarire dalla malattia cronica del deficit delle partite correnti. Insieme al metallurgico, al meccanico, all'automotivo, al tessile ed all'agrario, quello petrolchimico è uno dei settori che contribuisce di più al deficit. Çağlayan specifica che l'intenzione sarebbe proprio quella di migliorare la produzione domestica e sostituirla alle importazioni.

La congiuntura in cui sta avvenendo questo grande sviluppo è ricca di potenziale per il ruolo di leadership che potrebbe assumere la Turchia e la sua posizione nello scacchiere della politica internazionale.

Basti pensare alla situazione della vicina Siria, come anche al ritiro delle truppe americane dall'Iraq, ed al ruolo che la Turchia potrebbe avere in un eventuale processo di democratizzazione di questi due stati, tra i più importanti in Medio Oriente. Oltre a ciò, la recente notizia di una collaborazione per l'addestramento in suolo turco dell'esercito libico non fa che confermare la volontà turca di essere sempre in prima linea.

Il rovescio della medaglia sta a occidente. A giugno del prossimo anno Cipro assumerà la presidenza dell'UE, situazione che potrebbe (ulteriormente) inasprire le relazioni tra la candidata Turchia e l'Europa. Da evidenziare sono anche gli screzi avvenuti durante la ricerca di petrolio nei fondali del Mediterraneo al largo dell'isola cipriota. Inoltre la recentissima polemica con la Francia per la sua volontà di far passare una legge che punisca la negazione del cosiddetto genocidio armeno rischia di minare ulteriormente i rapporti tra Turchia ed i suoi vicini a occidente.

Il grande peso politico acquisito dalla Turchia è dato principalmente dal lungo periodo di stabilità politica reso possibile dalla grande popolarità del partito di Erdoğan. Esso sembra rappresentare una vera rivoluzione nella storia turca in quanto ha il potenziale di migliorare le istituzioni di quella democrazia che, come costantemente la stampa italiana e estera non mancano mai di sottolineare, è stata sempre sotto la "protezione" dell'esercito kemalista.

Un grande e significativo elemento è stato il referendum del 12 settembre 2010 (esattamente 20 anni dopo l'ultimo colpo di stato) che proponeva un pacchetto di riforme costituzionali e che la popolazione ha voluto

accettare a grande maggioranza. C'è poi la nuova costituzione della quale sono già iniziati i lavori, che andrebbe a sostituire quella progettata dalla giunta militare nel lontano 1982. Erdoğan ha promesso di tenere in considerazione tutte le minoranze (etniche e politiche) che vorranno contribuire alla stesura.

Nonostante la grande novità politica che il partito di Erdoğan costituisce e le sue buone intenzioni, alcuni organismi internazionali tra cui Amnesty International e Human Rights Watch sottolineano come in realtà non basti descrivere la Turchia come una vibrante democrazia per poter dare un quadro complessivo. L'arresto della professoressa Büşra Ersanlı dell'Università di Marmara è un caso esemplificativo dei molti arbitrari arresti per crimini di terrorismo.

Ci sono ragioni per sperare che la Turchia prosegua il suo percorso verso un perfezionamento delle sue istituzioni democratiche, d'altra parte sembra impossibile senza un'importante riforma del sistema giudiziario. Il partito di Erdoğan è ormai da 10 anni al governo, ed i tempi sono maturi perché esso migliori la candidata all'Unione Europea, che in questo periodo insieme alla Cina detiene il triste primato per quantità di giornalisti incarcerati.

Il 2012 sarà un anno importante per la Turchia: esso dimostrerà se le preoccupazioni degli analisti riguardanti l'inarrestabile crescita economica turca sono fondate, e nell'eventualità lo siano, se e come il governo sarà in grado di gestire una possibile recessione. Il prossimo anno inoltre scopriremo se la nuova costituzione rispetterà i principi di pluralismo e libertà di espressione spesso ricordate dal Primo Ministro Recep Tayyip Erdoğan.

Mattia Bordignon

Laureato in Lingue, Arti Storia e Civiltà, Coautore del blog istanbulavrupa.wordpress.com